

L'impegno civile contro Cosa nostra in Sicilia non è mai stato apparentemente così diffuso, perfino "cool" E chiunque può urlare il suo slogan contro la mafia e fare bella figura. Possiamo stare tranquilli?

L'ANTIMAFIA A SALVE

di Walter Molino
fumetti di Marco Rizzo
e Lelio Bonaccorso

«Piciotti, pollice verso per Maria De Filippi! Altro che *Amici* e tronisti... La legalità: quella, sì, che è troppo figa!». Un centinaio di ragazzini delle medie esplodono in un applauso scrosciante. Ad arringarli c'è il barbuto Otello dei Combomastas', il gruppo rap palermitano che canta, nella hit del momento *U tagghiamu 'stu palluni?*, "Santa Rosalia! Liberaci - ti prego - dalla nuova pestilenza: ignoranza, mafia e prepotenza".

Palermo, 15 maggio 2009. Un violento temporale battezza la fiera del consumo critico di Addiopizzo, l'associazione che una mattina di quattro anni fa svegliò la città tappezzandola di manifesti contro il racket. Stamattina la prima pagina del *Giornale di Sicilia* quasi non si riconosce: "Mafia e politica, 19 arresti a Palermo". Un altro colpo alla marmaglia mafiosa, indagati anche due esponenti dell'Udc, tra cui l'assessore regionale Antonello Antinoro, il politico dell'isola più votato: oltre 28mila preferenze alle ultime elezioni regionali. È accusato di aver comprato un pacchetto di voti a 50 euro l'uno. Sulla stessa prima pagina, di spalla, c'è un editoriale del procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso che rievoca l'iniziativa di quel pugno di giovani che decisero di scatenare la ribellione contro l'odiosa vessazione del pizzo.

Sul prato di piazza Magione, nel cuore della Kalsa, l'antico quartiere arabo, un timido raggio di sole inizia ad asciugare gli striscioni inneggianti alla legalità preparati dagli studenti paler-

mitani. Intorno, scorrazzano in scooter smarmittati frotte di ragazzini senza casco. Vittorio Greco, 34 anni, è uno dei fondatori di Addiopizzo, ideatore del fortunato slogan "Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità". Sta giocando con un paio di ragazzini del quartiere, cartelloni e pennarelli. "Suca ai mafiosi" scrive Vincenzo, e se ne va soddisfatto dopo aver appeso il suo proclama. Dal 2005 sono 384 gli imprenditori, i commercianti e i professionisti che hanno aderito alla campagna "pizzo free". Vittorio sa che «non sono tantissimi in termini assoluti, ma ricordiamoci che siamo partiti da zero. E negli ultimi due anni ci sono state un centinaio di denunce. Siamo consapevoli della grande carica simbolica di Addiopizzo, ma non ci sentiamo un'avanguardia, piuttosto il sintomo di qualcosa di molto più grande di noi che sta maturando nella società siciliana, nella risacca del dopostragi. Noi invece siamo nati a freddo, non da una reazione emotiva».

In questa mattina di primavera la mafia sembrerebbe in ginocchio. Le indagini della magistratura e le operazioni delle forze dell'ordine stanno facendo a pezzi l'ala militare di Cosa nostra. La società civile è in fermento. Da tempo anche Confcommercio e Confindustria hanno saltato il fosso: espulsione per chi non denuncia il racket. Sono ormai centinaia i giovani delle cooperative che lavorano nei beni confiscati alla mafia: gestiscono agriturismi, coltivano i terreni, producono pasta, vino, olio dove solo pochi anni fa imperversavano Brusca, Riina, Bagarella.

Istituzioni e società civile paiono marciare compatte e l'antimafia sembra vivere una stagione mai così flori-

da. Perfino nel famigerato pacchetto sicurezza del governo c'è qualche puntello alla legislazione antimafia. «Attenzione però - avverte Pietro Grasso - gli strumenti giuridici senza risorse, senza uomini e mezzi, non bastano». Dalla sua scrivania ingombra di carte, il procuratore nazionale antimafia predica prudenza. «Già altre volte nella storia ci siamo dovuti ricredere: la mafia non è un semplice fenomeno criminale perché oltre al profitto illecito cerca incessantemente potere e consenso. Questo oggi porta la mafia sempre di più nel mondo degli affari ed è una battaglia complicata, perché esistono molteplici modalità d'infiltrazione nelle attività apparentemente lecite».

Sul fronte della sicurezza, a ben vedere, qualcosa non quadra, almeno secondo un'indagine di Confcommercio, da cui emerge che negli ultimi due anni la percezione di insicurezza delle piccole e medie imprese è aumentata. «Il campionario delle intimidazioni non è mutato: attentati incendiari, la colla Attak nei lucchetti, le teste di capretto, i furti. Paradossalmente, la disarticolazione delle cosche crea confusione, allarme e paura, perché quando l'estorsore non viene più a battere cassa il commerciante si preoccupa, non sa chi potrebbe prenderne il posto», spiega Rossana Montalto, vicepresidente di Confindustria Palermo.

Grasso ricorda che «attraverso le estorsioni, le cosche sostengono finanziariamente le spese della famiglia, dal supermercato agli avvocati per i carcerati. È chiaro che più affiliati finiscono in gabbia più aumentano i costi, e più l'organizzazione è costretta a recluta-

re nuova manovalanza, che può provocare una recrudescenza del fenomeno. Quel che conta è la reazione: una cosa è se aumentano gli imprenditori che si ribellano, un'altra è se si accoglie a braccia aperte il primo che passa a raccogliere i soldi per i carcerati. Ci sono episodi in cui è stato addirittura l'imprenditore ad andare a cercare il suo estorsore, preoccupato per non averlo visto passare a riscuotere.

In Sicilia, il pizzo si paga ancora, e molto. Lo spiegano i cronisti del *Sole 24 Ore* Nino Amadore e Serena Uccello ne *L'isola civile* (Einaudi, 2009), libro in cui raccontano le storie di quei pochi imprenditori che hanno scelto di "tagliare un nodo e sciogliere così un malinteso criminale. Quello per cui scegliere i servizi della mafia è più conveniente che scegliere i servizi dello Stato". La sensazione è che, al di là delle buonissime intenzioni, per vincere la guerra a Cosa nostra e liberare le coscienze, di strada da fare ce ne sia ancora parecchia.

Da Frascati a Piana degli Albanesi, in provincia di Palermo, ci sono 962 chilometri. Un bel viaggio per Emiliano Rocchi, 32 anni e un talento da cuoco sopraffino. Lui ammette che di mafia ne sapeva poco. Poi si è innamorato di Annalisa Di Matteo, una giovane di Altofonte impegnata nel riutilizzo sociale dei beni confiscati. Insieme a Emilio Gelsomino, oggi gestiscono un piccolo agriturismo che si chiama Portella della Ginestra, nei pressi del luogo dell'eccidio del 1° maggio 1947. Quelle stanze con vista sulle valli dell'Alto Belice corleonese erano una specie di masseria usata come rifugio da Bernardo Brusca, padre di Giovanni, il boia di Capaci. Dopo la confisca, il consorzio Sviluppo e legalità ne ha fatto un luogo simbolo di riappropriazione. «Quando ho messo piede qui per la prima volta venivo dalla solita trafila di lavoretti in nero e malpagati – racconta Emiliano – all'inizio non c'era nulla. Ho fatto di tutto, il falegname, il giardiniere e

quello che era necessario: è stato un investimento per costruirmi un lavoro onesto. Questi non sono luoghi facili, forse ci ho messo un po' d'incoscienza, ma non ho mai avuto paura. A volte ci penso: faccio il cuoco in un posto sottratto ai mafiosi. E me la rido».

In Sicilia gli immobili confiscati sono più di quattromila: per metà sono ancora da destinare. In più ci sono le imprese: 434 quelle confiscate. «In particolare è aperto il tema delle aziende, dove la sfida è mantenere l'occupazione e i livelli produttivi. Sarebbe necessario affidarle a dei manager», afferma il commissario straordinario di governo per la gestione dei beni confiscati Antonio Marucia. Da poco, la responsabilità è passata dall'Agenzia del demanio ai prefetti: «Una novità che contribuirà a ridurre i tempi di assegnazione, oggi lunghi anche otto anni. Alcune esperienze di riutilizzo sono molto positive, ma non dimentichiamo che il 50 per cento dei beni confiscati in Italia sono gravati da ipoteche».

Poi ci sono i tentativi di infiltrazione: per creare il Giardino della memoria nel luogo in cui fu segregato, ucciso e sciolto nell'acido il piccolo Giuseppe Di Matteo, figlio del pentito Santino, il consorzio Sviluppo e legalità ha investito 660mila euro, «ma prima abbiamo dovuto revocare l'appalto all'associazione temporanea di imprese che aveva vinto la gara – racconta il direttore Lucio Guarino – secondo un'informativa del prefetto, il titolare di una delle ditte interessate era figlio di un mafioso. Affidiamo i lavori a un'altra impresa. E vuole sapere il paradosso? Ci hanno chiesto un risarcimento di 75mila euro, respinto sia in primo che in secondo grado».

Quante queste esperienze di impegno civile incidono l'indifferenza della cortecchia sociale? E ancora: le carceri continuano a riempirsi di soldati di Cosa nostra, ma si esporta davvero meno mafia dalla Sicilia? Secondo Pietro Grasso, «Non si possono negare i grandi risultati di magistratura, forze

dell'ordine, società civile e anche l'impegno, a parole, di una parte della politica». Nel pacchetto sicurezza approvato al Senato, per esempio, è stato inserito l'obbligo di denuncia per gli imprenditori vittime delle estorsioni: chi non denuncia, da vittima diventa quindi complice. «È un segnale positivo – prosegue il procuratore nazionale antimafia – l'imprenditore è il fulcro del sistema, dobbiamo convincerlo della convenienza della legalità». E il matrimonio perverso tra mafia e politica? «Abbiamo una grande opportunità, perché il loro rapporto è logoro. Oggi in Italia sono aperti 72 procedimenti giudiziari per voto di scambio, quasi tutti in Sicilia. Preferenze in cambio di soldi, mentre tradizionalmente la moneta del politico è stato il favore. Adesso, invece, sono in crisi sia l'autorevolezza del mafioso sia la capacità del politico di mantenere le promesse. E così, in quartieri come lo Zen, il voto si vende anche a dieci euro».

Il livellamento in basso della mafia di quartiere si spiega anche con i nuovi orizzonti dell'economia globale. L'immagine di Provenzano intento a vergare pizzini in una grotta tra santini, ricottine e cicorie vende tantissimo, soprattutto in tv. Ma, se negli anni Settanta Stefano Bontate, capo della famiglia mafiosa di Santa Maria del Gesù, gran tessitore di rapporti politici e istituzionali, trafficava con la camorra e la 'ndrangheta e faceva rete con faccendieri turchi, greci e ciprioti, si può forse pensare che, oggi, tutto questo sia ridotto al pur redditizio ma sempre più rischioso racket delle estorsioni?

Scriva il procuratore aggiunto di Palermo Roberto Scarpinato nel saggio *Sistemi criminali e metodo mafioso* (a cura di Alessandra Dino, Franco Angeli, 2008): «La risposta dello Stato nei confronti della mafia militare ha determinato una crisi di quest'ultima, non del sistema mafioso. La componente militare è stata ridimensionata e la borghesia mafiosa e paramafiosa ha

progressivamente riconquistato l'egemonia perduta. Così alla struttura militare resta riservata la predazione del territorio dal basso, mediante la tipica attività delle estorsioni capillari. Alla borghesia mafiosa e paramafiosa, saldata in un potentissimo blocco sociale con quella affaristica, è riservata la predazione dall'alto, mediante le tecniche incruente ma efficacissime che sogliono praticare i ben nati e i ben arrivati. Alcune aristocrazie della struttura militare, i cosiddetti 'uomini di pace', costituiscono la cerniera tra i due mondi".

Prende forma un sistema di potere in cui i confini tra legale e illegale si assottigliano. È in questa zona grigia che vanno a parare molte delle dichiarazioni di Massimo Ciancimino, figlio del defunto don Vito, custode di quarant'anni di segreti siciliani e non solo. Ciancimino junior sta collaborando con i magistrati della direzione distrettuale antimafia. Nei suoi verbali parla di politici, professionisti, rappresentanti delle istituzioni e delle forze dell'ordine. E soprattutto di affari. Il rampollo dell'ex sindaco di Palermo avrebbe riciclato parte dell'immenso patrimonio di famiglia e finanziato politici come Carlo Vizzini, senatore del Pdl (e componente della Commissione antimafia) e Saverio Romano, deputato e segretario dell'Udc siciliana (e capolista per il partito di Casini alle Europee, circoscrizione Sicilia-Sardegna).

Non sorprende allora quanto denuncia Antonella Monastra, capogruppo al consiglio comunale di Palermo per Un'altra storia, il movimento di Rita Borsellino: «Palermo è tornata agli anni Settanta, schiacciata sotto il tallone di un comitato d'affari che, passando per l'affare degli affari, cioè gli inceneritori, mira a privatizzare tutto, dalla gestione dei rifiuti all'acqua».

Nella Sicilia del 2009 c'è una ricca borghesia che si spella le mani per Addiopizzo, vota in massa per il centrodestra e se ne infischia del con-

sumo critico. È il momento di un'antimafia *cool*, per dirla con le parole del sindaco di Palermo Diego Cammarata, che si è molto indignato per non essere stato invitato alla cena di gala istituzionale seguita alla commemorazione del 17° anniversario della strage di Capaci. «È come un gioco di specchi, basta guardarci dietro per scoprire la strategia dei comportamenti utili e delle scelte di facciata», commenta Claudio Fava, leader di Sinistra e Libertà e in trincea da una vita contro il sistema di potere mafioso. «Cammarata è un esempio illuminante: in prima fila alla liturgia del ricordo, ma assente sul campo. Come quando annuncia la costituzione di parte civile del Comune di Palermo al processo Addiopizzo e poi gli avvocati non si presentano alle udienze. È fin troppo evidente cosa lasci più il segno nella società, tra la liturgia e il comportamento concreto».

Terreno viscido, quello della lotta a Cosa nostra giocata sul terreno mediatico. Il ricordo scivola a 22 anni fa, all'anatema di Sciascia sui "professionisti dell'antimafia" lanciato dalle pagine del *Corriere* e che investì pure Paolo Borsellino. Lo scrittore siciliano puntava il dito verso chi sull'antimafia si era costruito una carriera e, di tutta risposta, l'allora Coordinamento antimafia gli diede del "quaquaraquà". Il tempo per certi versi ha dato ragione allo scrittore di Racalmuto. Claudio Fava ammette che «purtroppo la lotta alla mafia ha vissuto anche di grandi compiacimenti autoreferenziali e su questi opportunismi qualcuno ci ha costruito brillanti carriere. Ho un grande rispetto per il sindaco di Gela Rosario Crocetta, ma vedere i suoi manifesti elettorali di "sindaco antimafia" mi raggela il sangue. Battersi contro la mafia diventa un aggettivo, si perde la normalità di una scelta, ci si appunta una stelletta sul petto».

Di urlatori dell'antimafia questa terra ne continua a produrre. Trentuno anni fa, a Cinisi, il giovane Peppino Impastato gridava dai microfoni di Ra-

dio Aut che la mafia era una montagna di merda. Per quel tempo, un messaggio rivoluzionario, uno stile coraggioso e potente. Don Tano Badalamenti, a piede libero, riverito e temuto, sputava fiele cento passi più in là e i conti li regolava col piombo.

Nel XXI secolo, di quell'autorità impunita rimane ben poco. Quando li arrestano li trovano nelle grotte, nelle stalle, nei cunicoli sotterranei, e fuori ne sono rimasti pochi. La mafia è cambiata, eppure una certa antimafia un po' vintage tira ancora un casino. Sostiene Roberto Scarpinato che «siamo narcotizzati dalla vulgata mediatica secondo cui la mafia è solo una truculenta vicenda criminale intessuta di lupare e squagliamenti di cadaveri». Prima o poi bisognerebbe chiedersi a chi giova.

Uno che sul politicamente scorretto si è costruito una fama si trova a Partinico, un tempo regno dei fratelli Vitale, boss da anni in carcere e caduti in disgrazia. La nuova icona dell'antimafia si chiama Giuseppe Maniaci, detto Pino, classe 1953, editore, direttore e videoperatore di Tele Jato, che da anni irradia i suoi strali contro mafia, mafiosi, politicanti e contro chiunque osi mettersi sulla sua strada. Il personaggio è spassoso e irresistibilmente verace, iperbolico e sgrammaticato. Per chi gli vuol bene, Maniaci è un fulminato sulla via dell'antimafia. Dopo una vita di espedienti e guai giudiziari, ha avuto il merito di sostenere la battaglia ambientalista contro la più grande distilleria d'Europa che sbuffa nel bel mezzo della città. Sul petto vanta qualche centinaio di querele, un occhio nero frutto di una lite col figlio minore di un boss e una vecchia auto in disuso incendiata sotto la redazione. Da lì, il decollo verso la notorietà: dibattiti, convegni, conferenze in giro per l'Italia, tutti vogliono il giornalista di trincea.

Scrive Claudio Fava ne *I diarmati* (Sperling & Kupfer, 2009) che "la lotta alla mafia unisce solo i morti. I vivi li divide. Tra chi la fa e chi la lascia fa-

re agli altri". Mai come oggi, in Sicilia, l'antimafia non è tutta uguale. Coppole storte, lupare e *marranzanu*, perfino in posti come Partinico se ne cominciano a vedere di rado, e qualche dubbio, a dire il vero, *serpeggia*. Forse è sufficiente questo livello di condivisione al ribasso in cui a tutti – ma proprio a tutti – riesce facile dire che la mafia fa schifo. O forse sarebbe il caso di osservare più da vicino il sistema di potere che lega politici, imprenditori, funzionari pubblici e piccoli faccendieri.

Nel caso specifico, però, il quesito è un altro e prescinde pure dal simpatico Maniaci: se la credibilità conta ancora qualcosa, può un pluripregiudicato proporsi come paladino dell'antimafia? Se lo sta chiedendo l'Ordine dei giornalisti di Sicilia, a cui Maniaci ha fatto richiesta di iscrizione, costretto da un rinvio a giudizio per esercizio abusivo della professione. Franco Nicastro, presidente dell'Ordine siciliano e storico cronista de *L'Ora* si trova per le mani una patata bollente. «Da un lato le 13 condanne definitive di Maniaci per furto, ricettazione, truffa continuata e aggravata, oltre a 47 pagine di carichi pendenti. Dall'altro le pressioni dell'Ordine nazionale che ci vuole additare come i nemici dell'antimafia. È una situazione delicata, in una terra che vive di simboli e messaggi».

Gli epigoni di Maniaci sostengono che per un giornalista la querela sia un fiore all'occhiello. «Una può essere un incidente di percorso, cinque dimostrano coraggio, dieci pongono un problema di rispetto delle più elementari norme di cautela e di verifica delle fonti. Qui però siamo di fronte a qualcosa come 270 denunce», precisa Nicastro. «Ricordo che all'*Ora*, una vera scuola di giornalismo d'inchiesta negli anni '60 e '70, ricevevmo in tutto 22 querele. È giusto o no porsi qualche domanda?». ■

COPPOLE STORTE, LUPARE E MARRANZANU, PERFINO IN POSTI COME PARTINICO, SE NE VEDONO POCHI E QUALCHE DUBBIO SERPEGGIA. ORMAI A TUTTI – MA PROPRIO A TUTTI – RIESCE FACILE DIRE CHE LA MAFIA FA SCHIFO

"PEPPINO IMPASTATO

Un giullare contro la mafia"
 è la nuova storia a fumetti
 edita dai tipi di Becco Giallo
 (Collezione Biografie, 14 euro)

LA MAFIA SEMBREREBBE IN GINOCCHIO: LE INDAGINI STANNO FACENDO A PEZZI L'ALA MILITARE DI COSA NOSTRA, CONFINDUSTRIA ESPELLE CHI NON DENUNCIA IL RACKET, MA IN SICILIA IL PIZZO SI PAGA ANCORA, E MOLTO

«PALERMO È TORNATA AGLI ANNI SETTANTA, SCHIACCIATA SOTTO IL TALLONE DI UN COMITATO D'AFFARI CHE, PASSANDO PER L'AFFARE DEGLI AFFARI, CIOÈ GLI INCENERITORI, MIRA A PRIVATIZZARE TUTTO»

